

Dai colori dell'alba individuare il cammino da compiere e da compiere insieme. Don Tonino Bello e la sua profezia

Quattro piste di riflessione:

1) La profezia che scaturisce dal Vangelo di Gesù; 2) profezia come investitura messianica; 3) profezia che colora di eternità ogni gesto quotidiano e 4) Profezia come ansia progettuale di pace.

1) La profezia che scaturisce dal Vangelo di Gesù

Nel Nuovo Testamento c'è una chiamata che Dio rivolge a tutti i suoi figli e alle sue comunità. È nelle parole di Gesù: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore! entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli». Don Tonino lo ricordava alle Chiese pugliesi, ma con un appello per tutte le Chiese e per la Chiesa intera come comunità del Risorto:

«Le nostre Chiese di Molfetta, Giovinazzo, Terlizzi e Ruvo di Puglia dovrebbero mettersi sotto inchiesta permanente, per verificare la loro "eloquenza" e non la loro "retorica". Parlano di Lui, morto e risuscitato? Sono "ossessionate" dall'annuncio del Regno? Fanno emergere dai loro riti la "buona notizia" che Dio è Padre e chiama tutti a un destino di salvezza? Fanno esplodere nei loro gesti le contraddizioni del mondo "vecchio"?»¹.

È la notizia del Regno *basileia*, regalità di Dio e alla maniera di Dio: gli ultimi al primo posto e i perdenti come colonne portanti della storia. Ecco il seguito del testo citato, in cui egli si domanda:

« [Le nostre Chiese]... sbloccano a sufficienza le cinture del rito, per liberare il messaggio e farlo "correre veloce" o si estenuano spesso nella custodia del "sacro", nella conservazione del "deposito", nella vigilanza sul "talento" sotterrato? Quanto annuncio rivoluzionario rimane ancora sotto certi battesimi, cresime e prime comunioni? Quali radicalità di conversione sono ancora sottese da certe celebrazioni di matrimonio? Quale spessore di autenticità di fede attraversa l'apparato di certe feste e di tante processioni? Che fare perché le "ossa aride" di tanti gesti religiosi si rianimino sotto il soffio di un annuncio liberatore? Può sembrare una ingenuità collocare queste domande tra le "indicazioni operative". Ma, a ben pensarci, non sarà una esercitazione sprecata sottoporsi comunitariamente a un esame che non potrà, alla lunga, rimanere improduttivo»².

La forza profetica non è una questione di carattere o di indole personale, è connotazione battesimale. Don Tonino ci insegnava allora, come ci insegna adesso, che cosa bisogna fare, perché «le residue istanze profetiche» che ciascuno di noi si porta dentro, ma che non provengono da noi, sono non solo indelebili, ma indomabili. In doppia direzione «*aut effectu, aut affectu*» (S. Agostino). Cioè, spiegava don tonino:

«O di fatto, o col cuore. Forse tu non chiedi questa prova oblativa "effectu", con i fatti cioè. Ce la chiedi, però, col cuore: "affectu". E allora, per il bene dei fratelli, consumaci al fuoco lento del "martirium cordis". Il martirio che deve farci condividere la morte quotidiana degli ultimi. Che ci abilita a stare accanto a quei deboli di cui parla il testo messianico di Isaia: i ciechi, i sordi, gli storpi, i prigionieri. Che ci sprona a scelte di campo pericolose. Che ci fa schierare con gli sforzi di liberazione degli emarginati. Che ci fa protestare per tutte le lacrime degli oppressi. Che ci rende così poco omologabili alle logiche seducenti del potere»³.

¹ A. BELLO, *Diari e scritti pastorali*, Edizioni Luce e vita, Mezzina, Molfetta (BA) 1993, 153.

² Ivi, in «Indicazioni operative del progetto pastorale» intitolato significativamente "Insieme alla sequela di Cristo sul passo degli ultimi", 141-283.

³ A. BELLO, *Omelle e scritti...*, cit, 91-92.

Che cosa rende forte il profeta? Non la sua bravura, ma il sentirsi chiamato da Qualcuno cui non si può opporre resistenza e che è la ragione prima ed ultima del continuare a cercare, anche oltre i fraintendimenti umani e le inevitabili resistenze personali.

È l'esperienza di Geremia, il profeta che nella tragedia riaccende la speranza, avendola colta dentro di sé come forza incontenibile: «Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto forza e hai prevalso. Sono diventato oggetto di scherno ogni giorno; ognuno si fa beffe di me» (Ger 20,7). Tuttavia tutte le beffe dei potenti e degli indifferenti, degli abulici o dei benpensanti non bastano a fermare la profezia. Le «ragioni della speranza sono ben solide». Per noi sono impiantate nel battesimo di Gesù. La sua discesa nell'acqua è infatti discesa nella condizione di sofferenza di tutto il genere umano:

«È il gesto supremo della sua familiarità con la nostra storia, il gesto della sua condivisione. E questi cieli che sono stati chiusi fino adesso, ora si aprono si squarciano. C'è un travaso di valori dal cielo sulla terra per questa mescolanza di Dio con l'uomo, questo fare tutt'uno proprio mentre Gesù scende nel cuore della terra, coperto dalle acque»⁴.

Don Tonino commenta: «Da questo momento, da quando si spalancano i cieli, la nostra vita di uomini, di miserabili è cambiata. Siamo diventati figli di Dio; investiti dalla sua stessa dignità»⁵. «Investiti dalla sua stessa dignità», cioè dalla dignità di Dio. È un altro dei grandi temi generatori della profezia di don Tonino, che cerca tale dignità nei luoghi più impensabili, negli esseri umani più abbandonati, che comunque restano le sue “basiliche maggiori” e sui quali sarebbe da apporre qualcosa come la tiara pontificia:

«A Lui solo [a Dio spetta] la corona di onore e gloria. Ma Dio la colloca anche sul capo dell'uomo. Immaginate! Durante una messa solenne celebrata in piazza S. Pietro ad un certo momento il papa si ferma, vede lì il barbone che dorme tutte le notti sotto il portico e lo chiama, lo fa venire davanti e sotto lo sguardo di tutti, urbi et orbi, con i cerimonieri che impallidiscono, si toglie la tiara (copricapo d'oro e d'argento trapuntato di gemme preziose che Paolo VI, con gesto profetico, ha deposto perché non si addice al “servo dei servi di Dio”) e gliela mette sul capo. Silenzio assoluto. Il mondo intero ammutolisce. E noi non riusciamo ad ammutolire davanti a questo gesto di Dio che si toglie la sua corona di onore e di gloria e la colloca sul capo dell'uomo!»⁶.

2) Profezia come investitura messianica

La profezia nasce dal fatto che Cristo ci ha scelti e ci ha consacrati con il suo profumo. È la fragranza di una vita nuova che deve penetrare il mondo circostante. Lo troviamo in una delle omelie del giovedì santo:

«Vedi, amico mio, quest'olio profumato ti identifica a tal punto con Gesù Sacerdote, che, con tutti gli altri che come te hanno avuto lo stesso privilegio di essere inseriti in Cristo, formi un corpo sacerdotale. Ogni cosa che tu toccherai, senza violentarla nelle sue leggi interne, la orienterai verso Dio. La vita, la morte, la gioia, il dolore, l'amore, l'arte, la scienza, la politica, il lavoro... non si aggireranno più come automobili impazzite negli incroci pericolosi dell'esistenza, ma troveranno, per opera tua, il rettilineo su cui correre, a pieno regime e col proprio carburante»⁷.

4 *Ivi*, 213.

5 *Ivi*.

6 *Ivi*, 214.

7 *Ivi*, 64.

«Correre, a pieno regime e col proprio carburante» nasce da una consacrazione messianica, che iniziata nel battesimo, passa attraverso gli altri sacramenti, quelli che sanciscono un'indistruttibile sorte tra noi e Cristo. Don Tonino prosegue:

«Con la cresima, dunque, entri a pieno titolo a far parte dell'unico sacerdozio regale di Cristo. Se poi il Signore, con affetto di predilezione, ti sceglierà per affidarti il compito di alimentare con la Parola questo popolo sacerdotale in cammino, e di sostenerlo con i sacramenti, il sacro crisma te lo verserò a torrenti sulle mani, fino a farlo grondare sulle mie ginocchia. Che festa sarà quel giorno! Le campane suoneranno a distesa»⁸.

Tutto ciò non è solo per i consacrati, preti o diaconi. È per tutta la comunità cristiana e per ciascuno che vi appartiene:

«... le parole che Gesù pronuncia nella sinagoga, e che noi troppo spesso abbiamo trasferito riservandole ai soli ministri consacrati, fanno parte del corredo sacerdotale di tutto il popolo cristiano. E l'intero popolo di Dio, regno di sacerdoti perché continuatore del sacerdozio di Cristo, che deve dire: "Lo spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore"»⁹.

La dimensione profetica è dunque un tutt'uno con quella messianica. Si tratta di una realtà ecclesiale, che riguarda l'intero popolo di Dio. Infatti:

«Intanto una cosa molto elementare, ma non ancora assimilata dalla nostra coscienza ecclesiale: che il compito sacerdotale di Cristo [...] non si è trasferito su un gruppo di persone soltanto, bensì su tutto il popolo di Dio»¹⁰.

Ciò corrisponde al dettato della costituzione conciliare sulla Chiesa, *Lumen gentium*, dove al nr. 35 si legge esattamente della «Partecipazione dei laici alla funzione profetica del Cristo», con queste parole:

«Cristo, il grande profeta, il quale con la testimonianza della sua vita e con la potenza della sua parola ha proclamato il regno del Padre, adempie il suo ufficio profetico fino alla piena manifestazione della gloria, non solo per mezzo della gerarchia [...] ma anche per mezzo dei laici, che perciò costituisce suoi testimoni provvedendoli del senso della fede e della grazia della parola [...] perché la forza del Vangelo risplenda nella vita quotidiana, familiare e sociale. Essi si mostrano figli della promessa quando, forti nella fede e nella speranza, mettono a profitto il tempo presente [...] e con pazienza aspettano la gloria futura».

E che non si tratti di una dimensione spirituale nascosta ma al contrario di una caratterizzazione pubblica:

« [i laici] questa speranza non devono nascondersela nel segreto del loro cuore, ma con una continua conversione e lotta "contro i dominatori di questo mondo tenebroso e contro gli spiriti maligni" (Ef 6,12), devono esprimerla anche attraverso le strutture della vita secolare».

8 *Ivi.*

9 *Ivi.*

10 *Ivi.*

3) Profezia che **colora di eternità ogni gesto quotidiano**

A noi che lo abbiamo conosciuto di persona e abbiamo avuto la grazia di stargli accanto non è tanto difficile pensare allo sguardo di don Tonino come sguardo che si colorava continuamente di eternità. In ogni suo sorriso e anche nei suoi silenzi. Il suo segreto? Nell'essere «servi premurosi del popolo di Dio» e, come tali, riscoprire l'eternità che esso porta e che noi portiamo:

«Servì che vivono fino in fondo l'incarnazione del *popolo*, ma **capaci di trascendenza per potergli additare, come Mosè, i bagliori del Sinai o gli orizzonti agognati della terra promessa.** Servì che amano il passato e il presente del loro *popolo*, ma capaci di rischiare l'impopolarità per non voler rinunciare alla missione crocifiggente della profezia. Servì attenti a non esasperare il *popolo* con manovre demagogiche, ma anche abbastanza coraggiosi per smascherare i suoi tiranni, per affrontare i suoi oppressori, per contestare i suoi novelli faraoni»¹¹.

«La missione crocifiggente della profezia». Perché crocifiggente? Sembra ovvio: perché guardiamo la realtà dalla prospettiva del Crocifisso e con gli occhi del Crocifisso. Proprio Colui che scorge e addita una fonte intramontabile di luce nel mentre si consegna alla morte.

Solo attingendo a quest'esperienza la quotidianità si accende del «fuoco della festa ... per incendiare il mondo con le vampe della profezia e incenerire gli schemi della sua logica antica»¹².

Anche **sotto il torchio della violenza e del male?** Anche allora Gesù preannuncia «albe di Risurrezione». Un passo richiamato a una comune esperienza, vissuta nella chiesa della comunità di Santa Maria delle Grazie, a Rossano. È la spiegazione della «missione crocifiggente della profezia»:

«... ho visto, in un santuario della Calabria, un singolare Crocifisso proveniente dal centro America. La croce era costituita da un torchio pesante stritolato da schiavi. Tra una barra e l'altra che si stringevano in una morsa mortale, c'era Lui dai cui fianchi e dalle cui membra schizzavano fiotti di lacrime e di olio. L'olio andava a toccare tutte le realtà umane ferite dal dolore: le terre dei campesinos, il pianto dei deportati e degli oppressi, la disperazione torchiata ogni giorno dalla cattiveria degli uomini o dalle intemperie dell'atmosfera. Ma scendeva anche a illuminare albe di risurrezione, mondi riscattati dalle ingiustizie, spazi sconfinati su cui si tocca la presenza di Dio. Torchio e Spirito, dunque. Giorno del torchio, e giorno dello Spirito»¹³.

Ma quanto manca allora all'alba? Tutti ricordiamo l'attualizzazione ricorrente in don Tonino del dialogo tra il passante e le vedette della notte, che muovono da alcuni tra i più suggestivi riferimenti biblici¹⁴, per soffermarsi su Isaia, capitolo 21,11.

¹¹ *Ivi*, 35.

¹² *Ivi*, 93.

¹³ *Ivi*, 93-94. Anche qui si tratta di un'omelia alla messa crismale, quella del 1993, il giorno del torchio e dello Spirito è pertanto il giovedì santo, che immette al venerdì nella morte del Signore.

¹⁴ Cf, ad esempio, Sal 129:6 «L'anima mia attende il Signore più che le sentinelle l'aurora»; Is 52:8 «Senti? Le tue sentinelle alzano la voce, insieme gridano di gioia, poiché vedono con gli occhi il ritorno del Signore in Sion»; Is 62:6 «Sulle tue mura, Gerusalemme, ho posto sentinelle; per tutto il giorno e tutta la notte non taceranno mai. Voi, che rammentate le promesse al Signore, non prendetevi mai riposo»; Is 21,11-12 (traduzione CEI 2008): «Oracolo su Duma. Mi gridano da Seir: "Sentinella, quanto resta della notte? Sentinella, quanto resta della notte?". La sentinella risponde: "Viene il mattino, poi anche la notte; se volete domandare, domandate, convertitevi, venite!"». In realtà il testo ricostruito liberamente nella seconda parte da don Tonino, rinvia la domanda al mittente, dicendo che la risposta in fondo dipende dal grado di conversione, dunque dal ritorno a Dio: maggiore è la conversione più veloce è la fine della notte, cioè dell'oppressione straniera. Così anche in S. Virgulin, che, a commento del versetto 12, scrive: «Risposta metaforica ed enigmatica. Il profeta annuncia la liberazione, ma essa è seguita da un'altra oppressione straniera, a meno che non avvenga una conversione» (*La Bibbia. Nuovissima versione dai testi originali* II, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) III, 1084).

Introducendo il tema dell'alba, che nessuno può fermare, scriveva a proposito di ...

«... una frase che a molti sarà sembrata decontestualizzata, messa lì come un masso erratico. Dice di un uomo che di notte passa sotto le mura di una città dell'Oriente – potrà essere Gerusalemme o Babilonia o Ninive – e si rivolge alla sentinella che fa la guardia sulle mura per chiedere: "Sentinella, quanto manca della notte?". Lo chiede due volte: "Sentinella, quanto resta della notte?". E quella risponde: "Resta poco, perché le prime luci dell'alba stanno già indorando l'orizzonte"»¹⁵.

La profezia si presenta nella sua essenza come una "finestra aperta sull'eterno". Coglie l'Infinito nell'uomo e sa ponderare nell'ordinarietà quotidiana il "peso divino", come si legge in Romano Guardini. Fa emergere la grandezza del nostro compito dei suoi confronti¹⁶.

La responsabilità come percezione e custodia della grandezza umana è alla base di un'arrestabile ansia e volontà di pace. L'ansia diventa volontà, la volontà diventa progettualità.

A questo riguardo abbiamo un testo che inizialmente sembra un po' irritante, ma che vuole rafforzare profeticamente la protesta:

«Facciamo tante belle canzoni "se qualcuno ha dei beni in questo mondo, e vedesse gli altri nel dolore, come potrebbe la carità di Dio rimanere in lui?". Poi dopo tolleriamo il sistema senza un briciolo di protesta. Capite amici miei, queste cose ve le sto dicendo perché ho visto dappertutto non tanta rabbia repressa, ma tanta speranza che vorrebbe liberarsi dal cuore degli uomini. La coscienza dell'obiezione dovrebbe far parte proprio del nostro stile. Essere capaci di dire di no ogniqualvolta vediamo che una legge non va secondo la direzione della crescita dell'uomo»¹⁷.

Don Tonino parlava della protesta che nasce dalla percezione dell'ingiustizia e che dobbiamo aiutare a canalizzare verso una progettualità che miri concretamente al cambiamento.

Infatti, siamo davanti a ciò che egli dice essere

«... l'ultimo dei segnali che portano a Gerusalemme. Il primo è la Parola di Dio, il secondo la Protesta, il terzo un'altra "P": il Progetto. Vi ricordate che il demonio porta Gesù sul pinnacolo del tempio "... gettati, tanto il Padre Eterno manderà i suoi angeli e tu non ti farai nulla...". Gesù dice: "Non tentare il Signore Dio tuo...". Ci vuole un Progetto anche per quanto riguarda la pace. Non basta predicare soltanto i grandi principi, dire che la pace è giusta, la pace è bella, che la pace ci vuole. È necessario anche un progetto»¹⁸.

Ma di quale progetto si parla? È di certo il progetto del regno di Dio, ma da declinare nella storia. È la progettualità che congiunge pace e giustizia, fame e sete di medicine, di alimenti, d'istruzione con la sete del Dio vivente che persino la cerva avverte mentre percorre la selva di rivolo in rivolo: «Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio. L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio?» (Sal 42).

¹⁵ Citato da TONINO BELLO, *Finestre aperte sull'eterno* (a cura di Renato Brucoli e Luigi Ferraresso), LDC, 3 Leumann (TO) 2009, 429, http://babilo.rebeccalibri.it/files/libri_previews/9788801043853_preview.pdf (11/09/2018).

¹⁶ È davvero un richiamo che mentre nobilita il tempo e lo spazio in cui siamo situati, va oltre ciò che ci sfugge, facendoci pervenire a una particolare consistenza "divina" che ci interpella la nostra "responsabilità": cf. G. MAZZILLO, *la dimensione sociale dell'annuncio*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2018, soprattutto pp. 91-94.

¹⁷ A. BELLO, *Scritti di pace*, Edizioni Luce e vita, Mezzina, Molfetta (BA) 1997, 129.

¹⁸ *Ivi*.

4) Profezia come ansia progettuale di pace

La pace nasce dalla profezia ed è essa stessa profezia. Con questa frase possiamo sintetizzare una delle caratteristiche del tema della pace. In don Tonino – e diremmo anche per il carattere olistico della pace stessa – non si tratta solo di un termine, né si un argomento, ma di una realtà incommensurabile, non di un'isola, ma di un arcipelago, di un intero dizionario o meglio di un'enciclopedia. Tutto ciò è la pace.

Intanto cominciamo con l'appuntare che per ciò che concerne il suo luogo natio, la sua scaturigine teologica più profonda, la pace è strettamente collegata alla messianicità. Cristo è principe della pace perché Messia, e la Chiesa non può debordare dalla continua costruzione della pace perché è una realtà messianica. Don Tonino lo diceva nella sua prima omelia della messa crismale del 31 marzo 1983, nella cattedrale di Ruvo, 2 anni prima della sua nomina a presidente nazionale della Pax Cristi Italiana. Appena pochi mesi prima (10 agosto 1982) nello sforzo davvero notevole di coinvolgere i fedeli a lui affidati nell'opera messianica della pace, inizialmente non nominata, ma descritta nei suoi effetti, diceva:

«Ho ricevuto soltanto io l'unzione dello Spirito o non siamo tutti quanti noi, popolo di consacrati, a essere spinti, per questo annuncio di liberazione, ai poveri, agli oppressi, ai prigionieri? Devo predicarlo solo io quest'anno santo di grazia o non spetta a tutti quanti noi proclamare, con la vita e la parola, che il Signore ci ha redenti e che ha piantato l'albero della speranza al centro di tutte le disperazioni del mondo? Sì, cari fratelli miei, io quest'oggi debbo togliermi di mezzo. Voglio sedermi accanto a voi, immergermi nel flusso del sacerdozio profetico e regale del popolo di Dio, e semmai, in forza del mio sacerdozio ministeriale e del mio servizio episcopale, aiutarvi a puntare gli occhi su di Lui»¹⁹.

E tuttavia la parola che sarà due anni dopo quella più ricorrente sulla sua bocca e nei suoi scritti compare verso la fine della stessa omelia, come un tema generatore già maturo e non più contenibile:

«Miei cari fratelli amatissimi sacerdoti, religiosi e laici, voglia il cielo che anche noi, unti e perciò inviati dallo Spirito, sappiamo predicare quest'anno di grazia non con le parole, ma con la profonda conversione del cuore, con l'esemplarità dei costumi, con una passione nuova per la vita, con una incontenibile gioia di servire il Signore e i poveri, con un rinnovato desiderio di pace e con la letizia di portare un annuncio di liberazione e di speranza a ogni uomo. E dopo averlo guardato negli occhi, potergli dire: "Oggi è Pasqua anche per te, fratello mio. Risorgi anche tu"»²⁰.

Don Tonino ritornò spesso successivamente sull'unzione messianica, richiamando al fatto «che non abbiamo ancora una forte coscienza di popolo» e indicando «due preferenze: i giovani e i poveri»²¹. Quelle scelte che erano state di un vescovo fattosi popolo e diventato vittima, ostia di pace, per mezzo di una mano omicida che lo assassinò sull'altare, Mons. Oscar Romero.

Il giovedì santo del 1986 l'omelia crismale ruota intorno al cardine dell'impegno ineludibile di tutto il popolo di Dio nel «riscoprire Isaia, profeta di pace», aggiungendo che la pace è il «motivo conduttore della messa crismale»²², non solo per la simbologia evocata dall'ulivo,

¹⁹ A. BELLO, *Omellerie e scritti...*, cit, 14.

²⁰ *Ivi*, 19.

²¹ *Ivi*, 29-35.

²² *Ivi*, 39-40.

«... ma, soprattutto, perché questa di oggi è la celebrazione della messianicità del popolo di Dio. Noi siamo un popolo di consacrati con l'unzione. Un popolo di "unti". Alla greca, potremmo dire un popolo di "cristi". E all'ebraica, un popolo di "messia"»²³.

[...] Tra poco diremo che il Crisma è "l'olio che consacra i sacerdoti, i re, i profeti e i martiri". E allora dobbiamo concludere che la pace, nodo di tutti i beni "messianici" o "crismali" per eccellenza, deve essere anche il frutto più carnoso del nostro sacerdozio, della nostra regalità, della nostra profezia e del nostro martirio»²⁴.

Ovviamente c'è una sottolineatura, ma non è solo per i presbiteri, ma per tutti i fedeli, sacerdoti in Cristo, già in forza del battesimo, e pertanto chiamati ad essere «sacerdoti di pace»:

«Oggi dobbiamo prendere coscienza che la pace non è il lago dei 40 cigni dove precipitano i ruscelli delle nostre sdolcinate esaltazioni mistiche; o gli immissari dei nostri gesti romantici fatti di abbracci, di canzoni e di fiaccolate ... Se infatti pace è, come oggi si dice, "convivialità delle differenze", e se è vero che la Santissima Trinità è anche essa "convivialità delle differenze", dobbiamo concludere che "pace" è la definizione più vera del mistero principale della nostra fede, in cui contempliamo tre Persone uguali e distinte che siedono attorno al banchetto dell'unica natura divina»²⁵.

L'impegno per la pace non era per don Tonino era quello espresso meravigliosamente nella lettera di Geremia, che rincuorava gli esuli, riformulando il piano di Dio verso di loro in questi termini: «Io conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo - oracolo del Signore -, progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza» (Ger 29,11).

Una pace modulata secondo la prassi di Gesù, come nonviolenza attiva e anticipatrice di futuro:

«La nonviolenza è la strada che Gesù Cristo, il Servo sofferente di Javhè, ci ha indicato senza equivoci. Se su di essa perfino la profezia laica ci sta precedendo ... Il grande esodo che oggi le nostre comunità cristiane sono chiamate a compiere è questo: abbandonare i recinti di sicurezza garantiti dalla forza per abbandonarsi, sulla parola del Signore, alla apparente inaffidabilità della nonviolenza attiva»²⁶.

Ma che cos'è la nonviolenza attiva? È questa:

«La nonviolenza, più che come "utopia", che potrebbe far pensare al non luogo», alla fuga nell'irrealtà, o nei sogni del desiderio, va pensata come "eutopia", come luogo, cioè, della vera realtà salvante. Martin Luther King ha sempre presentato la nonviolenza nelle lotte per i diritti umani come il segno di discernimento per capire se veramente uno crede nel Vangelo di Gesù Cristo. Tutti noi ricordiamo le espressioni celebri contenute nel libro "La forza di amare"»²⁷.

Sì, «la forza di amare» è, per concludere, la forza di camminare sui sentieri di Isaia, è assecondare i pensieri di Dio riportati da Geremia, è imboccare la strada di Gesù, costi quel che costi. Ma intravedendo la fulgida stella del mattino!

23 *Ivi*, 40.

24 *Ivi*, 40-41.

25 *Ivi*, 41.

26 A. BELLO, *Scritti di pace*, cit., 237.

27 *Ivi*.